

## ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE IL SAGGIO

# Crespi d'Adda nell'epopea delle Company town

«Il maggior esempio della combinazione di un opificio e villaggio operaio»

di **Marco Roncalli**

Comunque le si voglia considerare, nell'ottica degli studi di archeologia industriale, della conservazione o del riutilizzo, come tappa nei tentativi di soluzione per le residenze operaie alternativi agli edifici alti o alle concentrazioni urbane, come anticipazioni parziali delle Garden Cities, delle Siedlungen rationaliste, delle New Towns, ecc., oppure — ed è la tesi di questo libro — come «storie minori», compattate da così tanti sostegni concettuali «da costituire una piattaforma per l'architettura del '900», le Company town — o «città sociali» o «villaggi operai» — continuano ad attirare l'attenzione degli studiosi non solo dal punto di vista urbanistico, ma sociologico, religioso, politico, sindacale. Tra le ultime pubblicazioni ecco «Company town in Europa dal XVI al XX secolo» di Renato De Fusco e Alberto Terminio, che, muovendo da definizioni non univoche di queste «piccole città» con residenti lavoratori dipendenti da una singola impresa erogatrice esclusiva dei servizi («dalla culla alla tomba»), veri poli territoriali con funzioni al

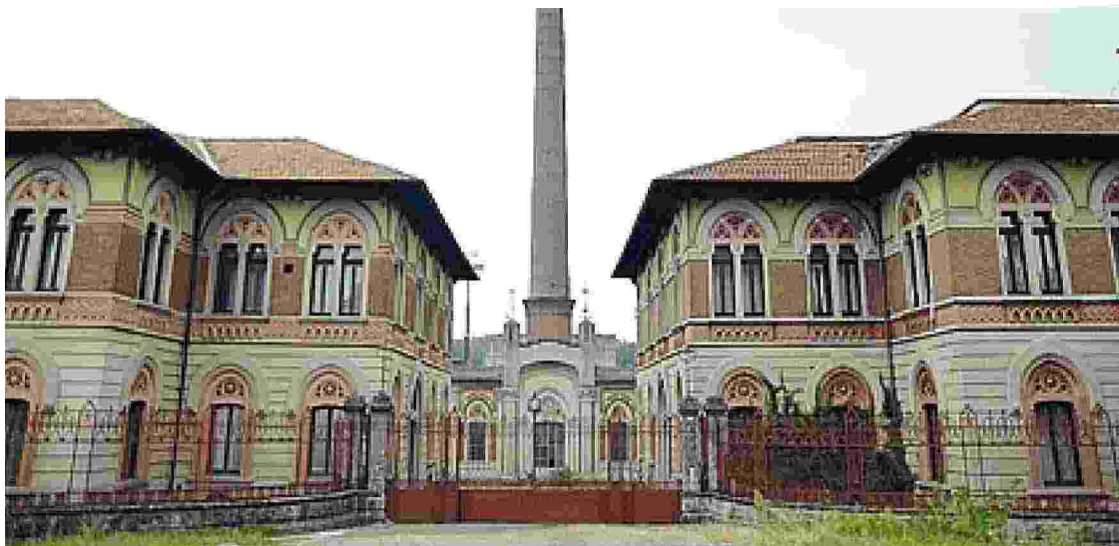
contempo produttive e abitative, ne passa in rassegna i diversi modelli. Sia quelli che preludono alle Company town (come i beghinaggi, forse con un apparentamento un po' forzato), sia quelli più importanti realizzati nei secoli. Dal '500 nella città di Ausburg, in Germania, con il complesso operaio voluto dal banchiere Jacob Fugger (nell'atto fondativo si legge che le case devono essere date gratuitamente a operai e artigiani che abitano in Augsburg come ringraziamento verso Dio da parte di chi ha accumulato grandi mezzi), al '700, nei dintorni di Caserta, con la colonia manifatturiera e agricola di San Leucio (dove statuti regolavano la vita comunitaria nel segno di una parità salariale, ma anche con codici che esprimevano caratteri di assolutismo e bigottismo), poi, via via, attraverso le esperienze in Europa dall'alba dell'800 al periodo della post-rivoluzione industriale, arrivando al «maggior esempio italiano della classica combinazione di un opificio e del villaggio degli addetti operai». Quale? Crespi d'Adda, come l'inserimento nella lista del Patrimonio mondiale protetto dell'Unesco ha riconosciuto da tempo. Realizzato a partire dalla fine dell'800, grazie alla possibilità di sfruttare l'ac-

qua del fiume e alle prime tariffe protezionistiche a favore dell'industria cotoniera, oltre alle capacità imprenditoriali di Cristoforo Benigno Crespi, ha conosciuto un lungo periodo come «villaggio ideale» sino alle alterne vicende dopo gli anni '30 e alla crisi irrisolvibile all'inizio degli anni '70 che ha visto la separazione fra stabilimento e villaggio. Gli autori del libro — e qui sta la parte più interessante — indicano i precedenti più vicini a quello bergamasco. In Belgio: Grand Hornu (1819), Verviers (1833), Houdeng (1838); in Francia Mulhouse (1853), Noisiel (1874); in Inghilterra Saltaire (1853), Bourneville (1879), Port Sunlight (1886), Styal (1846); in Germania le colonie Krupp (1870), il villaggio Lendenau (1890); in Olanda Agneta Park a Delft (1900).

Interessante notare come, a Crespi, certe scelte — comunque legate agli intenti programmatici padronali — hanno subito influenze positive proprio grazie ai soggiorni all'estero del figlio del fondatore, Silvio Benigno (che fu pure ministro plenipotenziario per l'Italia, tra i firmatari del Trattato di Versailles), marcando un certo gusto paesistico armonizzato con le linee e i volumi dell'insediamento bergamasco. Uno spazio che vide

interventi dei migliori architetti della scuola di Camillo Boito: da Ernesto Pirovano a Gaetano Moretti, da Sommaruga a Luigi Cavenaghi (ai quali, con qualche incertezza, si attribuiscono le opere monumentali di Crespi), così da farne un insieme pregevole nonostante le forti impronte neoromaniche, neogotiche, le copie da Bramante, gli influssi mesoamericani insieme al liberty. Ma hanno ragione gli autori di queste pagine ricordandoci che, per indicare la «cifra» di Crespi d'Adda, bisogna partire da questo «moderato eclettismo architettonico»: che rende l'ambiente vario e unitario. «Esso risulta italiano nel senso migliore, artigianale piuttosto che industriale, comunque all'altezza dei tempi e tale che non conobbe le asperità dei tempi difficili». Uno sguardo su quei tempi, quelli dei desolanti quadri paleoindustriali, dei conflitti di classe, degli ambienti insalubri e inquinanti — una storia dei poveri, che, alle origini, attraversa in filigrana questo capitolo dell'architettura moderna e contemporanea — insieme ad uno sguardo oltralpe, a come si sono trasformati gli altri «villaggi industriali», potrà aiutare chi dovrà coordinare l'annunciata rinascita di Crespi, non dimenticandone la vocazione originaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



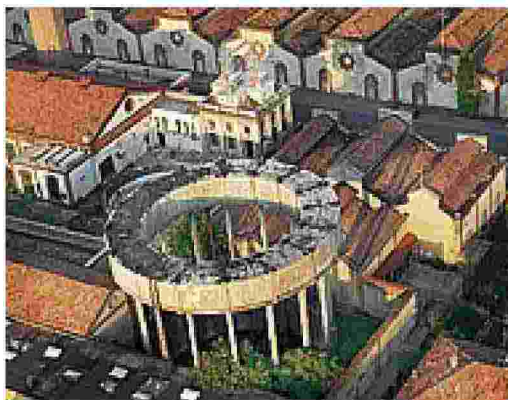
### La scheda



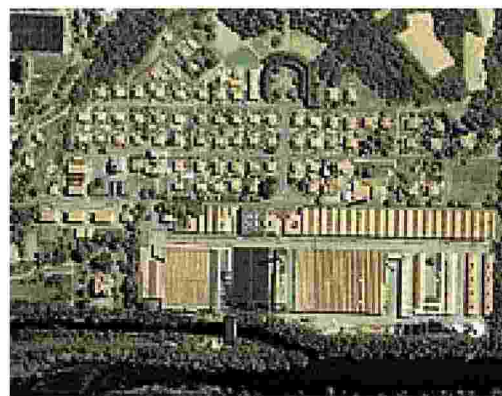
● Il libro «Company town in Europa dal XVI al XX secolo» di Renato De Fusco e Alberto Terminio (Collana Nuova serie di Architettura

### Patrimonio Unesco

Tre immagini del villaggio operaio di Crespi d'Adda ideato da Cristoforo Benigno Crespi a partire dal 1875.



Lo stabilimento tessile venne chiuso — dopo una serie di passaggi di proprietà — nel 2003. Il complesso è stato riconosciuto Patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Tre anni fa il Gruppo Percassi ha acquistato l'area e programmato un progetto di riqualificazione



delle Edizioni **Franco Angeli**, 144 pagine, 19 euro) ordina la materia delle Company town

● Un capitolo è dedicato a Crespi d'Adda, «il massimo esempio italiano» della combinazione tra opificio e villaggio operaio